



L'ira na béla fadiga

storia di
Lidia Nicolini

a cura di
Dilva Righi

Prefazione

Subito, fin dal primo incontro, Lidia mi è apparsa sempre sorridente, una persona che, con la forma diretta ed efficace del dialetto, ha saputo con tono delicato e, a volte, molto fermo, parlarci con naturalezza e semplicità della sua vita e di quella che è stata la sua più grande fatica lavorativa: la coltivazione della canapa.

È sembrato che fosse questo l'avvenimento che più di tutto ha segnato la sua vita e di cui volesse assolutamente parlare per far capire, a me totalmente a digiuno di questo argomento, quanto non ci fosse stato niente di così pesante, faticoso e massacrante come la lavorazione della canapa. Rivivere quel periodo, anche solo con il ricordo, è stato come essere con lei là sul campo o presso il macero a condividere quella “gran fadiga”!

Grazie Lidia, per questa preziosa testimonianza di vita che solo chi l'ha vissuta può conoscere e far conoscere.

Dilva Righi

San Cesario sul Panaro, primavera 2018

ME A SCAR IN DIALAT

Io sono Lidia e non sono una gran parlatrice. *Me a scar in dialat, ah? An saun brisa bona ed scarer in italian!*^[1] Ho sempre lavorato in campagna, noialtri siamo sempre andati in campagna, insomma l'abbiamo proprio fatta la campagna: *dal fadig!*...^[2] perché i nostri padroni avevano la mania della canapa... la canapa è una fatica... immensa!!



Una fase del lavoro della canapa

¹ Io parlo in dialetto eh? Non sono capace di parlare in italiano

² ...che fatiche!

IO SON NATA LÌ

Io sono nata il 12 febbraio del 1930 dove stavano i “Tabaraun” in un fondo *c’an m’arcord cum as ciameva*³ nella via che dal Botteghetto va verso Sant’Anna; lì c’erano dei *caradaun long*⁴ che sbucavano in un’altra strada più in là, verso La Graziosa. Beh, io sono nata lì in una casa che c’è ancora, anche se non conosco chi ci sta dentro. Dopo pochi anni siamo andati in un fondo, alla Mezzaluna, sotto Castelfranco, ma vicino a La Graziosa. Quando ho avuto sette, otto anni siamo andati alla Merica, senza la A, su un terreno lavorato dalla famiglia Occa, verso San Bernardino, sotto a San Cesario. Lì ci stavano i Ghiaroni e poi più avanti c’eravamo noi, i Nicolini, in una casa che adesso l’ha presa Soli Valter. Tutti i fondi erano di proprietà dei Repetto, i nostri padroni.

ERO LA PIÙ PICCOLA

Nella mia famiglia c’erano mio padre, mia madre e i miei fratelli. Io, i miei nonni non li ho mai conosciuti, i miei fratelli, che erano più grandi, sì, ma io no. Io ero la più piccola di sette figli: tre maschi e quattro femmine. C’erano Giovanni, Giuseppe e Gino, i tre fratelli avevano tutti la G, e poi c’erano l’Esterina, la Bruna, l’Angiolina e la Lidia, che sono io. Il primo fratello era del 1913, Giuseppe era del ‘15 e il più piccolo, Gino, del ‘17. Poi c’era mia sorella Esterina del ‘20 e la Bruna del ‘22 che è già tanti anni che è morta. Aveva ventidue anni, è morta all’ospe-

³ di cui non ricordo il nome

⁴ lunghi viottoli di campagna

dale di Castelfranco, quando ha partorito sua figlia, sua figlia c'è, ma mia sorella... Aveva sposato Sabattini che faceva il mercante. Quando è successo io potevo avere dodici, tredici anni. È stato doloroso per me e per la mia famiglia; si vedeva mia madre, che aveva dei problemi ai nervi delle mani e delle braccia, stare più male poi, pian piano, si è ripresa. Poi dopo *l'è gnu la guera*⁵ e la piccolina era sempre a casa nostra perché loro, che abitavano a Castelfranco, avevano paura dei bombardamenti... così la bambina stava sempre da noi in campagna. L'ha tirata su una mia cognata, ma eravamo tutti in famiglia, tutti insieme, ecco. Io, con le mie sorelle non facevamo dei giochi, noialtri non avevamo mica tanti grandi oggetti. Loro erano più vecchie di me e avevano d'andare o a mungere o a lavorare in campagna: c'era d'andare a raccogliere l'erba per le mucche, perché gli uomini la segavano, poi le mie sorelle l'andavano a raccogliere, io ero ancora troppo piccolina...

IO DAVO RETTA A TUTTI

In famiglia si viveva con quel pochino che c'era, alla mattina si prendeva il latte, perché avevamo le mucche e allora tenevamo del latte, il pane lo



Con l'Angiolina davanti al forno di casa

⁵ è arrivata la guerra

facevamo noi: c'era il forno, c'era tutto... Una volta in campagna non c'era mica d'andare dal fornaio e così si mangiava quello che si lavorava. Quando ho cominciato la scuola, ho fatto due anni a Castelfranco, perché c'erano due o tre fondi, come il nostro, che erano sotto Castelfranco, poi dopo siamo venuti sotto San Cesario, alla Merica.

L'Angiolina è stata tanti anni qua in paese, dove aveva sposato Bagnasco. Mia madre non è quasi mai andata in campagna perché aveva problemi di salute, e ci badava lei noi bambini.

Fin che son stata in famiglia c'era sempre qualcun'altra più grande di me che si occupava della cucina... Io ho sempre dato retta a tutti, anche ai miei fratelli, alle mie cognate... Siamo sempre stati bene in famiglia, fin da quando ero giovane. Per me sono stati tutti bravi, mi hanno sempre aiutato dappertutto e io non devo dir niente. Ho avuto delle soddisfazioni perché tutti mi volevano bene, ecco, non mi ha mai picchiato nessuno...

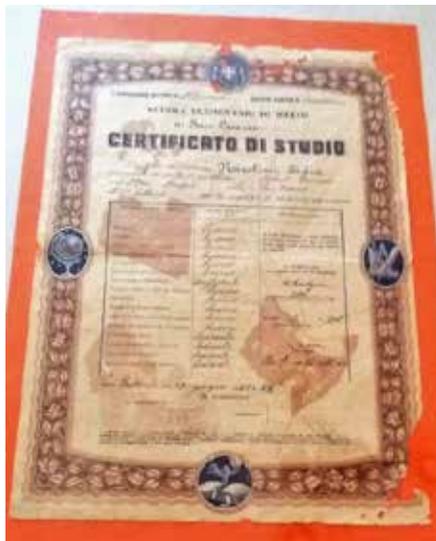
I REPETTO E LA PAGELLA

Alla Mezzaluna e a San Bernardino lavoravamo la terra dei padroni: i Repetto. Erano buoni, come padroni, lo sono sempre stati.

Quando noi bimbi andavamo a scuola, volevano vedere la pagella, perché se era bella ci davano un regalo, un regalino, insomma qualcosa... E allora andavamo a fargli vedere la pagella e ti davano o un vestitino, oppure un pezzo di stoffa che dopo poi tua madre faceva qualcosa, ecco, quelle cose lì. Quando poi uno dei padroni

è morto, ha preso l'azienda Bortoletti, il dottore Bortoletti che lavorava all'ospedale di Castelfranco; ma dopo, da lui non si prendeva più niente! Ricordo che andavo con mia madre a messa, la domenica mattina.

Licenza di quinta
elementare



C'ERAVAMO SOLO NOI

La casa dove stavamo prima, dai “Tabaraun” era una bella casa. Nel nostro cortile c'eravamo solo noi, avevano fatto le case così, era difficile avere dei vicini. Magari c'era uno che non aveva della terra e allora facevano un pezzo di casa attaccata a quella del contadino *c'ag given al camaraun*^[6]. Quando siamo venuti a la Merica c'eravamo solo noi, la casa non era una casa nuova, ma insomma... La vita era sempre come quella di prima, si lavorava in campagna e, prima d'andare a scuola, tante volte, bisognava andare *a muler i ninat*^[7]: li portavamo in campagna e dovevamo badare che non andassero

⁶ che chiamavano camerone

⁷ a far pascolare i maiali

in mezzo agli altri campi. Dopo tornavamo a casa e ci mettevamo il grembiule per andare a scuola: bianco a Castelfranco, nero a San Cesario. Quello bianco era sempre sporco di macchie d'inchiostro, tutti i bambini l'avevano così, invece con quello nero, le macchie non si vedevano!

LE STRADE ERANO TUTTE BIANCHE

Quando ho cominciato la scuola, ho fatto due anni a Castelfranco, perché c'erano due o tre fondi, come il nostro, che erano sotto Castelfranco, poi dopo siamo venuti a San Bernardino. A San Bernardino c'erano le scuole, ma solo la prima e la seconda classe. Io le avevo già fatte a Castelfranco con altri bimbi e bimbe, così venivo qua a San Cesario, in Via Degli Esposti, per finire le scuole. Avevo una maestra, eh, ma non mi ricordo più come si chiamava... Rinaldi? Io ero contenta d'andarci perché mi trovavo con gli altri bambini e via, sempre a piedi eh, perché io stavo di là dal Botteghetto... Io ci andavo sempre insieme alla Maddalena Vanzini: passavo davanti a casa sua e, sempre insieme, venivamo qui a San Cesario. Lei stava vicino..., come si chiama quel posto dove fanno da mangiare... sì, il Predio Valli, loro abitavano in una casa un po' in dentro, dall'altra parte della strada e andavamo insieme, così. Le strade erano tutte bianche, perché non erano mica asfaltate, non c'era niente. Avevo dei compagni, ma non era come adesso che *i s'ardusen tot i ragazû, nueter a steven ognun a cà sù*^[8], era difficile,

⁸ i bambini si trovano tutti insieme, noi stavamo ognuno a casa propria

qualcuno, magari delle volte poteva venire a casa, ma però non era così sempre. E quando tornavo a casa c'era da fare i compiti. Facevamo i compiti e poi c'era sempre qualcosa da fare. Io ho fatto dalla prima alla quinta e poi dopo in campagna, perché c'era da lavorare. Uno diceva: "Vieni con me", ti facevano un *rastlein* magari piccolo, e e poi andavamo a rastrellare l'erba che era segata, bisognava radunarla perché dopo la caricavano sul carro o la "biroccia". C'era sempre qualcosa da fare, anche per i più cin^[9]. Se mi piaceva? Io l'ho sempre fatto, anche i miei fratelli e le mie sorelle son sempre stati bravi... però non c'era mica tanto d'andare in giro perché *di sold an gn'ira menga*^[10]. Si prendevano quei pochi perché magari avevamo il frumento, *a g'aviven la canva, chè la canva l'ira un quel...*^[11]

LA CANAPA, UNA FATICA IMMENSA

Lavoravo nel nostro campo, che era chiamato Merica, perché i fondi avevano tutti un nome e dove stavamo noi lo chiamavano fondo Merica. Guardate, io la canapa non me la dimentico mai perché era un lavoro pesante per tutti, per tutti... mo Dio santo! Se c'è una cosa che non voglio più sentir nominare, è quella della canapa, assolutamente... perché era un lavoro pesante. Fin da quando la seminavano c'era da badare i passeri, che non andassero a mangiare i semi. Ci mandavano i più piccoli, si facevano degli urli e si facevano dei giri intorno

⁹ piccoli

¹⁰ non c'erano soldi

¹¹ avevamo la canapa... che ci dava molto da fare

al campo dov'era seminato, proprio come a fare i giochi. La canapa diventava alta più di due, tre metri e poi si tagliava a mano con il *trajat*: era un pezzettino di ferro che adoperavano gli uomini a segare e poi quando questo cominciava a consumarsi lo tagliavano e ci facevano i *trajat*, noialtri li chiamavamo così e li usavamo per tagliare la canapa. *L'ira dura, dura, dura!*^[12] Era una specie di canna, bisognava prenderne una bracciata e poi la tagliavi. Dopo, i nostri uomini, insieme a quelli delle altre famiglie che erano nostre confinanti e con i quali siamo sempre andati d'accordo, pensarono di segarla con la falciatrice tirata dai buoi. In questo modo noi donne facevamo solo il sentiero per fare il primo giro, se no le bestie non riuscivano a passare, e dopo gli uomini, con la *sgadaura* potevano segare, capito? Poi noi donne prendevamo su quella bracciata che avevamo appoggiato da una parte, perché bisognava cambiargli il posto se no le bestie la schiacciavano, perché dovevano tornare a passare; sempre così fin tanto che non si era segato *tot al canver*^[13]. E poi dopo, da lì, bisognava stenderla un po' che prendesse il sole e che si seccasse la foglia e quando erano le due del pomeriggio (per il fresco!), c'era da andare a sbatterla: ne prendevi un bel fascio e poi avanti, bisognava sbatterla in terra e farle staccare la foglia che diventasse quasi pulita. Si cominciava la raccolta della canapa a fine luglio, quasi in agosto, insomma *quand l'ira propria un bel cheld*^[14]. Avevamo sempre un cappello in testa perché c'era sempre un sole che non è mica come quest'anno... *vaca d'un mand!* Poi, quando l'avevamo ben

¹² Era una gran fatica!

¹³ tutto l'appezzamento coltivato a canapa

¹⁴ quando faceva molto caldo

sbattuta, la raccoglievamo e la mettevamo sopra dei bancali che gli uomini avevano fatto alcuni anni prima. Da lì tiravamo la punta della canapa e la prima a venir via era sempre la più lunga, sempre la più lunga, fino a un metro e mezzo eh. Poi pian piano si arrivava a tirare una punta lunga solo così, e quando avevamo fatto un mazzo grosso si legava sotto e poi anche sopra. Poi con quei mazzolini lì facevano dei fasci più grossi, tagliavano un po' la punta che era sottile, per farli tutti uguali e poi andavamo a metterli al macero, dove c'era l'acqua.

E NON ERA ANCORA FINITA

La canapa doveva andare sotto, sotto all'acqua, ma da sola non ci andava mica, c'era da metterci sopra dei sassi grossi. Ce li tiravamo e li passavamo con le mani, e poi c'era un altro più avanti che li prendeva e poi li metteva



Sulla pianta a raccogliere la frutta

sopra ai fasci.

La canapa piano piano si riempiva d'acqua e andava giù, prima era verde, verde, e dopo diventava bianca. Se era caldo doveva rimanere in acqua cinque o sei giorni per diventare bianca

e se invece cominciava a venir freddo, perché tante volte veniva freddo, allora ci volevano più giorni. Noi che l'andavamo a prender su e ci bagnavamo *l'ira un bel frad*^[15], ma erano gli uomini che prendevano su dal macero i fasci, li buttavano sulla riva e noi li andavamo a mettere dritti perché erano pieni d'acqua, e io li portavo sulle braccia. Se ci penso adesso... mi sono rovinata schiena e braccia! Li facevamo stare dritti perché doveva venir fuori tutta l'acqua e si disponevano, legati solo sopra e aperti sotto, come una capannina. Se poi veniva un temporale e si spargeva tutto, si doveva fare doppio lavoro. Alla fine, seccata, si caricava sul carro, si metteva all'asciutto e poi veniva una macchina che la trebbiava e un'altra che divideva gli stecchi dalla fibra. Gli uomini poi la raccoglievano in grandi balle e la mettevano nei magazzini per poi venderla. Noi avevamo un macero bello grande ma lo usavano solo due famiglie: noi e i Sacchetti, ma in tutta La Graziosa c'erano i maceri quasi dappertutto. *Ah, la canva an m'la scurderò mai in fein c'a mur: l'ira una bela fadiga!*^[16]

SEMPRE IN CAMPAGNA

Vuoi sapere se c'era qualcuno che risparmiava un po' di fatica alle donne? Mah, cosa vuoi mai, gli uomini avevano molte volte d'andare a segare l'erba perché una volta usavano il ferro per segare il primo taglio e poi dopo c'era d'andare a stenderlo... No, noi donne face-

¹⁵ sentivamo molto freddo

¹⁶ Ah, la canapa non me la dimenticherò mai finché muoio: era una grandissima fatica

vamo tutti i lavori. Beh sì, certe cose ce le risparmiavano, come quando veniva la macchina *a bater al furmeint*,^[17] e gli uomini dovevano portare il frumento su nel granaio. Prendevano un sacco anche d'un quintale in spalla... allora lo portavano su quegli uomini che *iran bàun*^[18] perché ce n'erano di quelli, come il mio secondo fratello, che era meno robusto degli altri due, che diceva: "Al *mē*, *al lasé zà c'al pòrt sò caun 'na mastela pòc a la vòlta*"^[19].

Quando si lasciava lì la scuola si andava sempre in campagna, quel lavoro lì si faceva sempre. Poi c'era il fieno per le bestie: gli uomini segavano l'erba spagna e si doveva andare a stenderla bene, che si seccasse. Poi a raccogliere la frutta, e avanti, sempre in campagna! Noialtri venivamo sempre a La Graziosa o perché c'era da portare il frumento o perché c'era qualcos'altro da fare. Fuori dalla villa c'era un gran cortile e, più staccata, c'era una fila di una decina di casette dove ci mettevano dentro il grano e, quando era il tempo dell'uva, l'andavano a mostare. Di fuori avevano fatto delle case dove ci stavano otto, dieci famiglie, in una ci stava anche Mario "Prasol" con suo padre, che era il cocchiere dei padroni. Anche la Gina stava lì, è per questo che l'ho conosciuta, s'era appena sposata e delle volte ci trovavamo, se c'era qualcosa a San Cesario o in Castelfranco.

¹⁷ a trebbiare il grano

¹⁸ che erano capaci

¹⁹ Il mio sacco lo lasciate giù perché il grano lo porto su poco per volta con un secchio

SI ANDAVA A BALLARE A SANT'ANNA!

Quando ero ragazza, alla domenica, delle volte andavamo in Castelfranco a piedi o, chi ce l'aveva, in bicicletta. E io ce l'ho quasi sempre avuta perché sono stata l'ultima dei fratelli. Avevo un'amica, la Vittoria di "Guizzerd", quelli che stanno per andare a Sant'Anna. Dopo il lavoro, delle volte andavamo a Castelfranco, si passeggiava sotto i portici, eravamo in tre o in quattro e così, parlando magari con uno o con un altro, ci passavamo il tempo.

Si andava a messa, poi si faceva un giro sotto i portici così, in compagnia, poi dopo che avevi conosciuto uno *al gniva po anc in dal curtil*^[20], così ho conosciuto mio marito, Ottorino Vezzani, che lo chiamavano "Torino".



Con Ottorino

Qualche volta, di sabato, si andava a ballare a Sant'Anna che c'era una pista all'aperto. Lui non ballava, serviva da bere ai tavoli, e me a baleva con chi eter^[21], anche da fidanzati. Quando mi sono sposata?
An l'ho gnanc

²⁰ ci si fidanzava

²¹ e io ballavo con altri giovani

piô in meint!^[22] *Socia ragaz*, siamo andati nella chiesa di San Bernardino, poi si faceva il pranzo a casa, chiamavano una signora che era su quelle cose lì e si mangiava prima a casa della donna e poi si andava a casa dell'uomo: prima a pranzo dai miei e poi a cena alla casa del marito con tutti i parenti... sì, si spostavano tutti! Non c'era la musica, non c'era niente, c'era solo da mangiare!

OGNUNO PER CONTO SUO

La famiglia di mio marito stava al *crusel*, l'incrocio nella zona del Mulinetto. Io e mio marito siamo stati in famiglia per molto tempo. C'erano anche due suoi fratelli, non ancora sposati; uno si è sposato dopo, l'altro, Silvio, non ha mai avuto una fidanzata ed è sempre rimasto in famiglia. Finché ha avuto la mamma mio marito non ha mai detto d'andare via perché lei era ammalata e aveva perso il marito da tanti anni.

In famiglia c'era anche uno zio con la moglie e la figlia e quando è morta la madre, mio marito vuole andar via e allora parla con i suoi fratelli: "*Me a vag via, vuéter sa fév?*" "*Anc nuéter*"^[23]. Insomma, ognuno per conto suo. A Silvio abbiamo chiesto con chi voleva stare e lui ha detto: "*Sam tulî a vein vosc*"^[24]. E lui è sempre stato con noi. Allora siamo andati a stare al Bosco, vicino al Pannaro, nel podere dei Fiorini di Castelfranco e abbiamo cominciato a lavorare là. Dopo sette, otto anni è venuto meno, noi abbiamo cambiato zona e siamo andati nel

²² Non me lo ricordo più

²³ "Io vado via, voi cosa fate?" "Andiamo via anche noi"

²⁴ "Se vi fa piacere, vengo con voi"

fondo dei Montanari, in Via Molza, a metà strada tra San Cesario e Castelfranco. Mio figlio Enzo è nato che eravamo ancora in famiglia e mia suocera c'era ancora.

Quando c'è stata la piena grossa noi altri non stavamo più vicino al Panaro, stavamo già da Santunioni nella casa rosa tra le due curve; c'erano degli argini sicuri e a noi non è successo niente e non abbiamo avuto paura... Io non ho mai avuto paura di niente perché ho avuto dei fratelli che mi hanno protetto, ci volevamo bene, ecco.



Sono presenti due fratelli, due sorelle, le cognate e i nipoti

LA MIA PASSIONE PIÙ GRANDE

Io ho sempre aiutato in casa perché avevo una cognata che m'ha insegnato a fare tante cose; io ero l'ultima, la più piccola, sempre: *a sàun cinèina anc adésa*.^[25]

Lei m'ha insegnato tante cose e *me a ira apasiunéda, am piasiva da màt*^[26] fare i pantaloni per gli uomini, le camicie... tutti quei lavori lì, a tagliare, a cucire, non i



Con Albonea e le altre cognate

vestiti della festa, ma quelli per andare in campagna. E la stoffa la compravamo da uno che veniva alle case con un carretto e un cavallo. Questa cognata si chiamava Albonea, Borghi Albonea, ed era la moglie di mio fratello Giovanni. Lei mi ha sempre insegnato, anche quando andavamo *a urdir*, non so se voi sa-

²⁵ sono piccolina anche adesso

²⁶ io avevo una vera passione, mi piaceva moltissimo

pete cos'è l'urdî par fer la teila^[27]. Prima filavamo il filo di canapa, che avevamo già preparato e bollito, per preparare l'ordito da metterlo poi al telaio. Lei mi insegnava a ordire. Io dicevo all'Albonea: "Insagnem cum as fa a urdir!"^[28] Questo lavoro era una cosa che si faceva dentro un bel salone, noi andavamo in un camerone lungo dove si tiravano i fili tutti in ordine. Perché bisognava andare su e giù così, perché poi quando metti l'ordito nel telaio, bisogna che si apra e che si chiuda... sempre. Bisognava essere bravi a ordire perché si "leggeva" con le dita, si diceva così "a lizam coi dii"^[29]. Beh, mi aveva insegnato e a me piaceva da matti. Poi quando andavo a casa mettevo su il telaio, perché noi ce l'avevamo. E veniva tanta gente a casa nostra ad usarlo perché non tutte le famiglie ne avevano uno, e dopo si faceva la teila, la tela, la stoffa per fare le lenzuola.

Mia cognata tagliava e cuciva, lei era brava e a me piaceva tgnirg a dri^[30]. Quella volta che i padroni mi hanno dato un pezzo di stoffa, mia cognata mi ha fatto un vestitino. Non ricordo com'era fatto, ma ricordo che mi era stato dato in premio dal padrone e che mia cognata aveva tagliato e cucito.

Mia madre aveva problemi alle mani e alle braccia e non stava bene di salute, così quella mia cognata mi insegnava tutto: mi ha fatto da madre e io ho imparato tutto da lei. Io quei lavori li facevo quando ce n'era bisogno, ma se c'era d'andare in campagna, dovevo andare in campagna.

²⁷ l'ordito per fare la tela

²⁸ insegnami come si fa a fare l'ordito

²⁹ regoliamo, incrociamo i fili con le dita

³⁰ imitarla, seguirla

Anche adesso se hanno qualcosa da fare, mia nuora o le mie nipoti, vengono tutte da me: “Nonna mi fai questo, nonna mi fai quell’altro” “Sì sì”. A me piace anche adesso fare delle cose, faccio tutto quello che posso.

UN UOMO E DIECI DONNE

Nel periodo della guerra, gli uomini erano tutti via, a casa c’era solo mio padre con dieci donne. D’inverno s’andava nella stalla, per stare al caldo, perché non c’erano mica i termo come ci sono adesso, e tante volte non c’era neanche la stufa, c’era solo un camino, non c’erano soldi... Allora mio padre diceva poi: “*Adesa andam a let, avanti*”^[31] Ci metteva contro l’uscio della stalla e poi: “Una, due, tre...”, ci contava tutte noi donne... poveretto anche lui, eh! Noi per il mangiare, facevamo quel poco che si poteva, come per esempio col frumento, dopo che l’avevano macinato ci lasciavano la crusca per farne un po’ di più. Cuocevamo il pane nel forno e così avevamo qualcosa da mangiare.

Un giorno i tedeschi son venuti nel nostro cortile, noialtri avevamo la stalla piena di bestie e ci è toccato tirarle fuori tutte. I vitelli più piccoli mio padre li aveva messi dentro *in di cius vud di ninet*^[32] e nella stalla i tedeschi ci avevano messo i loro cavalli. Venivano a mangiare quando era l’ora perché c’era un comandante che era a San Bernardino e veniva sempre lì e appena avevano finito, lui diceva: “March!” e venivano fuori tutti! Non facevamo mica da mangiare per loro, no no, glielo por-

³¹ Adesso andiamo a letto, avanti

³² nelle porcilaie vuote

tavano, però venivano in casa nostra a mangiare. Non ci hanno mai fatto *di gherb brot*^[33], perché avevano un comandante che... sì, era severo. Lui andava a dormire nelle scuole di San Bernardino e, quando loro venivano a mangiare da noi, lui era sempre presente.

Alla fine della guerra i miei fratelli son tornati tutti. È stato un bel momento quando sono tornati a casa! Il più giovane, Gino, era venuto a casa in licenza, dalla Jugoslavia, ha sentito che c'era qualcosa di brutto in giro^[34] e ha detto: "Io non vado via!" e ha nascosto *i pagn da sulde*^[35] in mezzo agli *spein*, i rami di biancospino, tagliati un anno sì e un anno no così erano belli lunghi, che usavamo a far fuoco per cuocere il pane. Li ha nascosti lì in mezzo perché se li trovavano, lo scoprivano; poi è rimasto a casa perché c'erano già i tedeschi che scappavano e passavano anche per il nostro cortile. Giuseppe è stato l'ultimo a venire a casa, dopo la fine della guerra: quelli che erano in Sardegna sono stati gli ultimi, anche dopo quelli della Russia. Il suo comandante è stato furbo e ha detto: "Chi vuole salvarsi viene con me, chi non vuole salvarsi vada dove vuole". Allora i suoi soldati sono andati tutti con lui e lui li ha portati in Sardegna per salvarli. Giovanni era in Russia, da dove è venuto a casa ferito ad un ginocchio, aveva una gamba grossa così e l'hanno portato a Castel San Pietro. Quando sono arrivati a Imola hanno dovuto usare i picconi per aprire i vagoni, che erano bloccati dal ghiaccio e avevano l'acqua dentro. Mio fratello ha visto un nostro conoscente che è venuto a casa ad informarci. Dopo tanto tempo, sono

³³ degli affronti, delle prepotenze

³⁴ riferimento all'8 settembre 1943

³⁵ la divisa da soldato

andata all'ospedale per la prima volta, con mia cognata, perché era lei che mi diceva: "Vinet mîg?"^[36] Quando si andava dentro, c'era una gran puzza, per le ferite che erano marce. Ebbene, piano piano, l'hanno curato, la gamba gli è rimasta dritta però girava, e andava in bicicletta perché usava solo quella buona. Si può dire che dalla Russia son tornati tutti con una gamba o un braccio ferito e tanti sono morti. Oh, durante la guerra non so cosa c'era in paese... io ero sempre in campagna e poi ero piccolina, non mi ricordo, via!

DOPO TANTO LAVORO...

Noi abbiamo sempre lavorato e sono andata in pensione un po'... tardi.

Quando siamo venuti a stare in paese, a San Cesario, in una casa nuova, eravamo alla fine degli anni '70. Qualche volta tornavo in campagna, facevo i pantaloni solo per la famiglia, perché volevo riposarmi. A me e a mio marito ci hanno fatto la festa per i cinquant'anni



Alla festa delle nozze d'oro
con mio figlio Enzo

³⁶ Vieni con me?

di matrimonio al Predio Valli, *a ghira tot i pareint*,^[37] ce n'erano tantissimi e ci hanno festeggiato anche per i sessant'anni, per le nozze di diamante. Lui era da tanto che non ci vedeva più bene, gli ultimi anni era diventato cieco per una malattia che aveva negli occhi, poi è finito su una carrozzina e io l'ho sempre portato in giro. Lui riconosceva la gente dalla voce; solo che uno gli dicesse qualcosa, lui lo riconosceva subito. Io lo portavo in giro volentieri, mi piaceva. Tutti i giorni, purché non piovesse, andavo fuori con lui. Quando Ottorino è morto... Un dispiacere grande è stata la morte di mio marito, ma io son contenta di averlo sempre portato fuori e di essere sempre stata con lui.



Ai 60 anni
di matrimonio

³⁷ C'erano tutti i parenti

SONO NONNA E BISNONNA

Adesso, in questa casa, io sto al piano di sotto e mio figlio Enzo sta sopra. Vengo a “I Saggi” al lunedì, che abbiamo la tombola, al mercoledì abbiamo la ginnastica e al giovedì facciamo anche la matematica. A me va bene tutto... ci si trova insieme, c'è anche la Gina, che ci siamo sempre conosciute e che ha qualche anno più di me: novantadue, novantatre, non mi ricordo bene. Quelle cose lì che ho detto, le avevo tutte presenti. La soddisfazione è che tutti mi hanno voluto bene e anche adesso, se posso aiutare qualcuno, lo faccio. A me basta che mi dicano: “Mi fai questo?”. Per esempio oggi è venuta mia nipote con un reggiseno: “Nonna me lo fai?” “Come lo vuoi?” “Facciamo così...”. A me piace cucire a mano e a macchina e per me è una bella soddisfazione, alla mia età!

Sono nonna di due femmine: Alice e Katia e bisnonna dell'Emma, che ha cominciato la prima elementare, e di Enea che fa la terza. Gli voglio un bene... Quando hanno bisogno me li portano e *i vinen po in cà*^[38]: “Nonna mi fai questo? Nonna... nonna...”



Con Emma ed Enea

³⁸ vengono in casa mia

